



**La guerra (qualsiasi guerra) è fossile; la pace, invece, è rinnovabile.
Ascoltare e dare spazio all'impegno come condizione per non disgregarsi**

*Seeds of freedom
Last chance to save humanity
Seeds of freedom
Stand up together, be ready
Seeds of freedom
It's time to fight insanity
Seeds of freedom
Little by little almighty
Seeds of freedom...
Last chance to save humanity
Seeds of freedom, be ready
(Manu Chao, Seeds of Freedom)*

La guerra è fossile, la pace è rinnovabile. Questo slogan, di rara efficacia nella sua essenzializzazione comunicativa, ha accompagnato la marcia studentesca e di molte associazioni il 25 marzo 2022 a Roma nell'ambito dei Fridays for Future.

L'associazione tra catastrofe climatica (perché ormai parlare *semplicemente* di cambiamento è obsoleto, ovvero un modo per continuare a far finta di nulla o per minimizzare) e guerra – tutte le guerre in atto ma con particolare riferimento a quella scoppiata il 24 febbraio 2022 con l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa – è evidente e peraltro ineludibile. Evidente e ineludibile in quanto siamo testimoni di dinamiche tali per cui i *Padroni del mondo* (per dirla con Chomsky), che rappresentano l'uno per cento della popolazione della Terra continuano a giocare con la vita del restante novantanove per cento creando le condizioni per cui il nostro sistema energetico quindi economico e politico, sia dipendente (in modo per l'appunto tossico) dai combustibili fossili e dal gas.

Siamo testimoni di queste dinamiche e dobbiamo decidere se assumere un atteggiamento attivo o passivo. I decisori politici tentennano, spesso balbettano, mentre sempre di più giovani e giovanissimi levano le loro voci di crescente malessere e preoccupazione. Una preoccupazione più che legittima, in quanto la debacle ecologica che stiamo vivendo è accompagnata (e supportata) da un crescente ritorno agli autoritarismi e ai conservatorismi, da forme sempre più diffuse di soprusi e di violenze – di cui la guerra in Ucraina e i moltissimi altri conflitti nel Mondo sono solo la punta dell'iceberg –, così come dal tentativo sistematico di sminuire, con la classica azione della denigrazione personale (come accaduto a Greta Thunberg) le voci credibili, capaci senza infingimenti e ipocrisie di denunciare che il re è ormai nudo.

Quello che viviamo è dunque un vero e proprio cortocircuito, del quale è un esempio a dir poco emblematico il recente (e, ci sia consentito, scandaloso e devastante) pronunciamento della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America che, a maggioranza, accogliendo il ricorso di alcuni Stati a guida repubblicana ha di fatto limitato il potere di transizione ecologica affidata dal Presidente Biden all'*Agenzia federale per la protezione ambientale* (EPA) nella sua possibilità di ridurre l'emissione di gas serra. Si tratta di una decisione che apparentemente riguarda solo gli Stati Uniti ma che ha/avrà un impatto a livello planetario. Come dimostra l'allerta siccità che riguarda ormai tutti e lo scioglimento dei ghiacciai che sta avendo e avrà sempre più conseguenze devastanti, soprattutto sugli equilibri geopolitici del pianeta.

Chi è più giovane ha ben chiaro che occorre fare presto, che il punto di non ritorno è sempre più vicino (sempre che non sia ormai già superato). Ha anche ben chiaro che la scuola e l'università sono i punti di snodo, i luoghi da dove occorre ripartire. E non solo per la questione dell'educazione ambientale in vista di una società sempre più eco-sostenibile e, quindi, inclusiva, ma come spazi di coscientizzazione politica, nel qui ed ora, per dotarsi e dotare il novantanove per cento della popolazione che subisce le scelte di quell'uno per cento che non vuole cedere nessun privilegio anche a costo di mandare tutto in malora, di una forza di contrasto, di una voce capace di ridare slancio alla speranza. Quella speranza di cui ci ha parlato anche il nostro (di tutte/i) Andrea Canevaro, scomparso il 26 maggio 2022. Nelle ultime pagine del suo libro *Scuola inclusiva e mondo più giusto* pubblicato nel 2013, Andrea ci ricorda che la speranza, che è espressione del *tendere a* (qualcosa), ha a che fare con il tempo. Scrive in proposito: «La speranza è il tempo. Se il tempo ha una buona qualità, può contenere la speranza. Questo significa che chi vive in un'emergenza continua, per carenze, povertà, oppressione, ha molte difficoltà a vivere la speranza, perché non ha davanti il tempo (p. 205).

A nostro avviso il tempo che contiene una buona qualità è quello caratterizzato dall'impegno e dall'oblatività, che sono due modi di esprimere una postura: quella di chi è interessato agli altri oltre che a se stesso; quella di chi ha cura del destino altrui in quanto destino comune; quella di chi sente che il bene comune coincide con il bene personale e antepone il primo al secondo perché sa (sente) che non esiste quest'ultimo se non c'è il primo (*sortirne da soli è l'avarizia, sortirne insieme è la politica*).

Chi studia e fa ricerca deve avere in mente questo, deve porsi come interlocutore/ice credibile di questo modo di abitare la



propria dimensione, che non deve essere solo professionale ma esistenziale (quindi, per l'appunto, politica). I più giovani richiamano il mondo adulto ad essere credibile come interlocutore per non vanificare il tempo e quindi la speranza.

Come studiosi e come adulti dobbiamo ascoltarli e dobbiamo anche tra noi ascoltarci e cercare con grande volontà di uscire fuori da dinamiche che riproducono esattamente la logica della guerra, che è fossile (anche quando è *piccina*). Facciamo qui riferimento al sempre più dilagante malessere che attraversa il mondo della scuola e che, oltre gli studenti e le studentesse, vede sempre più coinvolti/e i/le dirigenti e gli/le insegnanti, i/le quali si sentono sempre più trascurati/e e abbandonati/e, sopraffatti/e da logiche totalmente estrinseche a quella che è la vocazione di chi ha deciso di svolgere il mestiere (perché questo è) magistrale. E se questo è un fatto indiscutibile (basta entrare nelle scuole o leggere cosa dice/scrive chi la scuola la vive quotidianamente per prenderne atto) è altrettanto un fatto che c'è chi – per proprio tornaconto, anche di visibilità evidentemente – soffia sul fuoco, apparentemente denunciando i tanti *ismi* che aleggiano sul sistema formativo italiano (e non solo, ma per ora fermiamoci a questo) ma di fatto alimentando la percezione che siamo in presenza di una schisi senza via di ritorno la cui unica soluzione è quella di “mettere da parte” una (ossia l'altra) parte. In realtà abbiamo invece un grande bisogno di dotarci (foucaultianamente) di strumenti di analisi finalizzati ad aiutarci a comprendere non tanto ciò che fittiziamente divide ma ciò che, invece, culturalmente e politicamente (con la P maiuscola, come ci piace dire e dirci) ci unisce e deve vederci uniti.

Ci unisce l'idea di una scuola e di una università sganciate dalle logiche dei mercati e deve vederci uniti l'urgenza di fronteggiare con risposte di senso le pratiche che burocratizzando tutto ciò che si fa (dalla formazione dei docenti – e la loro valutazione – alla valutazione di chi apprende) lo svuotano di senso.

Ci unisce e deve vederci uniti l'idea che non esistono i disciplinaristi e i disciplinarismi e non esistono i didatticisti e i didatticismi o i pedagogismi. Esistono i saperi e le aree disciplinari e ci sono studiosi/i che li/le approfondiscono e che cercano di (e aiutano a) comprendere meglio come i saperi si trasformano divenendo saperi disciplinari e questi a loro volta si tramutano in didattiche della disciplina. E ci sono aree di conoscenza (e studiosi che le abitano) pedagogiche, metodologico-didattiche e docimologiche che studiano e indagano (anche attraverso disamine storiche e pratiche sperimentali) quali sono le componenti e le implicazioni, intrinseche ed estrinseche, del processo educativo che ha nelle pratiche di insegnamento-apprendimento scolastiche (e universitarie) uno dei *luoghi* di maggiore interesse, in quanto caratterizzato da sistematicità e intenzionalità, ma che ovviamente va anche oltre questo. E che gli/le uni/e e gli/le altri/e (in quanto aree e in quanto studiosi/e) devono lavorare insieme e capire che c'è chi ha tutto l'interesse a mantenere in piedi una diatriba tanto obsoleta quanto dannosa: chi non vuole che il sistema cambi, in quanto ha tutto da guadagnare nel mantenere vive (mentre sul fondo ci si azzuffa per il nulla) le logiche di cui sopra.

Ci unisce e deve vederci uniti anche (soprattutto) la consapevolezza che gli/le insegnanti, chiunque essi/e siano (nel percorso iniziale, nell'anno di prova, in servizio, ecc.) non hanno bisogno di essere addestrati/e o peggio ri-addestrati/e – come è *sfuggito* di dire all'attuale Ministro dell'Istruzione – ma devono essere messi/e nella condizione di poter essere agentivamente, quindi pienamente, coinvolti/e nei percorsi/processi di sviluppo e apprendimento professionale che li/le riguardano, dei quali devono essere e sentirsi protagonisti/e, a partire dalla loro definizione e progettazione, rilanciando così l'idea di formazione come processo di autodeterminazione (che difficilmente può trovare attuazione con quanto previsto dal D.L. 36 del 30 aprile 2022 poi convertito in legge (n.79) il 29 giugno 2022).

Sono queste brevi considerazioni che però, ci sia consentito, in un tempo di divisioni e di rischi di divergenze che non portano a nulla è bene che vengano fatte, anche (soprattutto) nell'editoriale di una rivista che fa riferimento a una società scientifica pedagogica, la SIPEs, che ha nel proprio DNA la vocazione a stare nelle situazioni e nei contesti. Come scriveva Andrea Canevaro proprio nel primo numero dell'*Italian Journal of Speciale Education for Inclusion* ancora in quel *lontano* 2013, la pedagogia speciale «non è una sola persona, una sola azione, un solo progetto, un solo punto di vista... ma è una continua composizione di rapporti, di azioni, di progetti, di punti di vista. È soprattutto molte domande. Che non sempre trovano risposte in ciò che già è conosciuto. Pedagogia Speciale non dovrebbe avere la presunzione, fallimentare per la sua stessa esistenza, di considerare degne unicamente le domande a cui sa già dare risposta. Dovrebbe imparare a vivere con domande che non la trovano già preparata. Il suo compito è di cercare le risposte senza la sicurezza di trovarle. Il suo compito è di convivere con domande aperte, e quindi reali, autentiche. Le domande nascono dagli incontri con soggetti che hanno punti di vista diversi, o vite diverse. Pedagogia Speciale vive bene negli incontri, e vive male nel narcisismo e nella chiusura in sé stessa» (p. 182).

Quello di Andrea è un lascito impegnativo (vivaddio) che ha di bello il fatto di essere diffuso. Non esiste un erede di Andrea Canevaro ma una eredità diffusa che sarà tale solo se riusciremo a farla germogliare nella comunità e, ancora una volta, in una visione in cui il bene comune prevale su quello particolare e narcisistico.

Ebbene, questo numero che esce a ridosso della scomparsa di Andrea si pone proprio nell'ottica di dare corpo a quelle domande aperte e incalzanti che fin dalle origini della rivista lo studioso ci invitava ad abitare come luoghi di incontro e di crescita collettiva. Un numero ricchissimo che vede raccolti 23 contributi nella parte dedicata al tema monografico *Cultura dell'inclusione e rappresentazione della disabilità: arti performative, letteratura, linguaggi audiovisivi e della corporeità*, curato da Andrea Fiorucci, Angela Magnanini, Umberto Zona e Antioco Luigi Zurru e del quale gli stessi daranno conto nella loro introduzione. Vi sono poi 5 ulteriori articoli che rispondono ai temi che fanno riferimento alle consuete aree della rivista e completano il tutto ben 7 recensioni.

Un segno di vitalità di una comunità – scientifica ma non solo – che ha bisogno e avverte la necessità di qualificare il proprio tempo e di contribuire a far sì che crescano e proliferino a loro volta i/le due figli/e che Sant'Agostino attribuiva a Speranza, ossia Sdegno e Coraggio: lo sdegno per le cose come sono (a partire dalle guerre, grandi o piccole che siano, e da tutte le forme di violenza) e il coraggio per cambiarle.